

Il bene dell'acqua

Eraldo Affinati

Ignazio Silone cominciò a scrivere *Fontamara* nel 1929, novant'anni fa, nel Kurhaus Collinetta, presso Ascona, in Svizzera, dov'era rifugiato per sfuggire alla persecuzione fascista. Di questo romanzo, fra i più importanti e originali della letteratura italiana del Novecento, presentiamo alcune pagine della *Prefazione*. La storia, a molti nota, è quella di un paese, frutto di un'invenzione dal vero, della conca del Fucino: i tratti umani e paesaggistici sono tipici abruzzesi. È una Pescina dei Marsi, dove nacque lo scrittore, trasfigurata ma riconoscibilissima. La popolazione si divide in due gruppi: "galantuomini" e "cafoni". I primi spadroneggiano sui secondi sfruttandone l'ignoranza e l'ingenuità. Al centro della narrazione corale, con tre voci che si scambiano le parti, padre, madre e figlio, spicca la vicenda di un ruscello le cui acque, che servono a irrigare i campi dei poveri, vengono deviate a beneficio delle terre dell'Impresario. I cafoni, variamente raggirati, sono difesi da Berardo Viola, personaggio eroico di ribelle antifascista, sfortunato persino in amore in quanto la sua fidanzata muore, che diventa il simbolo di un riscatto sociale destinato a fallire. Dalla muta indifferenza ancestrale i cafoni passano gradatamente alla coscienza storica ma la loro rivolta continua ad essere cieca, come un colpo di coda disperato, senza alcuna fiducia nel futuro. Il tono del resoconto è quello della "rivincita" e infatti il giovane protagonista si erge sullo sfondo dell'ingiustizia trionfante come una specie di paladino. L'emozione poetica nasce dal corpo stesso della narrazione, quasi ci trovassimo all'interno di un racconto orale. E qui Silone si dimostra abile e capace: rarissime descrizioni paesaggistiche, poche introspezioni psicologiche, molti dialoghi, qualche squarcio di vita campestre, specie alle prime luci dell'alba, quando i contadini bevono un bicchiere di vino e vanno al lavoro. Il libro è quindi nudo e crudo, con una semplicità suggestiva assai difficile da ottenere. Le pa-

gine scorrono via come fotografie in bianco e nero, della cui esistenza non si può dubitare.

Per anni abbiamo letto *Fontamara* alla maniera di un manifesto politico rubricandolo, forse troppo frettolosamente, nei registri del neorealismo. In realtà la storia dello scrittore abruzzese era molto più intricata e complessa: basti pensare all'incrocio, in tanti sensi unico, che nella sua ispirazione si realizza fra la vocazione letteraria e quella religiosa, nel segno di un cristianesimo popolare teso a scoprire nel volto del cafone il puro di cuore di evangelica memoria. Questa corda espressiva contribuiva a sostenere l'ideale armonico di un equilibrio psico-naturale, la cui compromissione avrebbe determinato gli sconquassi storici dei totalitarismi capaci di sfigurare l'essere umano. C'era in fondo, a ben riflettere, nel gheriglio tematico di quel primo grande romanzo siloniano, la percezione del rischio ecologico che noi oggi viviamo, come se mutare il corso d'acqua di un fiume per ottenere il vantaggio esclusivo di una sola parte sociale, anticipasse la sottrazione delle risorse globali alle quali stiamo assistendo nei primi decenni del Terzo Millennio. Insomma, al tempo in cui le nostre terre del Fucino subivano, nel loro piccolo, il furto mirato di un interesse privato ai danni dell'intera collettività, secondo lo stesso schema che, tanti anni dopo, su scala planetaria, avrebbe distrutto il cuore dell'Amazzonia, Ignazio Silone aveva acceso una luce di allarme.

L'aveva fatto da scrittore e da cristiano, per lui due facce della stessa medaglia: l'amara e tuttavia indimenticabile persuasione che a soli quindici anni, dopo aver perso la madre e i fratelli nel terribile terremoto della Marsica (30.000 morti), gli aveva aperto gli occhi per sempre. Sintetizzabile così: quello che succede a te, nel bene e nel male, riguarda anche me. Era questa una delle ragioni del suo socialismo libertario, capace di mettere insieme Antonio Gramsci e don Luigi Orione.

Fontamara

Ignazio Silone

PREFAZIONE

Gli strani fatti che sto per raccontare si svolsero nell'estate dell'anno scorso a Fontamara.

Ho dato questo nome ad un antico e oscuro luogo di contadini poveri situato nella Marsica, a settentrione del prosciugato lago di Fucino, nell'interno di una valle, a mezza costa tra le colline e la montagna. In seguito ho risaputo che il medesimo nome, in alcuni casi con piccole varianti, apparteneva già ad altri abitati dell'Italia meridionale, e, fatto più grave, ho appurato che gli stessi strani avvenimenti in questo libro con fedeltà raccontati, sono accaduti in più luoghi, seppure non nella stessa epoca e sequenza. A me è sembrato però che queste non fossero ragioni vevolevoli perché la verità venisse sottaciuta. Anche certi nomi di persone, come Maria, Francesco, Giovanni, Lucia, Antonio e tanti altri, sono assai frequenti; e sono comuni ad ognuno i fatti veramente importanti della vita: il nascere, l'amare, il soffrire, il morire; ma non per questo gli uomini si stancano di raccontarsi.

Fontamara somiglia dunque, per molti lati, ad ogni villaggio meridionale il quale sia un po' fuori mano, tra il piano e la montagna, fuori delle vie del traffico, quindi un po' più arretrato e misero e abbandonato degli altri. Ma Fontamara ha pure aspetti particolari. Allo stesso modo, i contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin, i coolies, i peones, i mugic, i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo; sono, sulla faccia della terra, nazione a sé, razza a sé, chiesa a sé; eppure non si sono ancora visti due poveri in tutto identici.

A chi sale a Fontamara dal piano del Fucino il villaggio appare disposto sul fianco della montagna grigia, brulla e arida come su una gradinata. Dal piano

sono ben visibili le porte e le finestre della maggior parte delle case: un centinaio di casucce quasi tutte ad un piano, irregolari, informi, annerite dal tempo e sgretolate dal vento, dalla pioggia, dagli incendi, coi tetti malcoperti da tegole e rottami d'ogni sorta.

La maggior parte di quelle catapecchie non hanno che un'apertura che serve da porta, da finestra e da camino. Nell'interno, per lo più senza pavimento, con i muri a secco, abitano, dormono, mangiano, procreano, talvolta nello stesso vano, gli uomini, le donne, i loro figli, le capre, le galline, i porci, gli asini. Fanno eccezione una diecina di case di piccoli proprietari e un antico palazzo ora disabitato, quasi cadente. La parte superiore di Fontamara è dominata dalla chiesa col campanile e da una piazzetta a terrazzo, alla quale si arriva per una via ripida che attraversa l'intero abitato, e che è l'unica via dove possano transitare i carri. Ai fianchi di questa sono stretti vicoli laterali, per lo più a scale, scoscesi, brevi, coi tetti delle case che quasi si toccano e lasciano appena scorgere il cielo.

A chi guarda Fontamara da lontano, dal Feudo del Fucino, l'abitato sembra un gregge di pecore scure e il campanile un pastore. Un villaggio insomma come tanti altri; ma per chi vi nasce e cresce, il cosmo. L'intera storia universale vi si svolge: nascite, morti, amori, odii, invidie, lotte, disperazioni.

Altro su Fontamara non vi sarebbe da dire, se non fossero accaduti gli strani fatti che sto per raccontare. Ho vissuto in quella contrada i primi vent'anni della mia vita e altro non saprei dirvi.

Per vent'anni il solito cielo, circoscritto dall'anfiteatro delle montagne che serrano il Feudo come una barriera senza uscita; per vent'anni la solita terra,

Fontamara

le solite piogge, il solito vento, la solita neve, le solite feste, i soliti cibi, le solite angustie, le solite pene, la solita miseria: la miseria ricevuta dai padri, che l'avevano ereditata dai nonni, e contro la quale il lavoro onesto non è mai servito proprio a niente. Le ingiustizie più crudeli vi erano così antiche da aver acquistato la stessa naturalezza della pioggia, del vento, della neve. La vita degli uomini, delle bestie e della terra sembrava così racchiusa in un cerchio immobile saldato dalla chiusa morsa delle montagne e dalle vicende del tempo. Saldato in un cerchio naturale, immutabile, come in una specie di ergastolo.

Prima veniva la semina, poi l'insolfatura, poi la mietitura, poi la vendemmia. E poi? Poi da capo. La semina, la sarchiatura, la potatura, l'insolfatura, la mietitura, la vendemmia. Sempre la stessa canzone, lo stesso ritornello. Sempre. Gli anni passavano, gli anni si accumulavano, i giovani diventavano vecchi, i vecchi morivano, e si seminava, si sarchiava, si insolfava, si mieteva, si vendemmiava. E poi ancora? Di nuovo da capo. Ogni anno come l'anno precedente, ogni stagione come la stagione precedente. Ogni generazione come la generazione precedente. Nessuno a Fontamara aveva mai pensato che quell'antico modo di vivere potesse cambiare.

La scala sociale non conosce a Fontamara che due piuoli: la condizione dei cafoni, raso terra, e, un pochino più su, quella dei piccoli proprietari. Su questi due piuoli si spartiscono anche gli artigiani: un pochino più su i meno poveri, quelli che hanno una botteguccia e qualche rudimentale utensile; per strada, gli altri. Durante varie generazioni i cafoni, i braccianti, i manovali, gli artigiani poveri si piegano a sforzi, a privazioni, a sacrifici inauditi per salire quel gradino infimo della scala sociale; ma raramente vi riescono. La consacrazione dei fortunati è il matrimonio con una figlia di piccoli proprietari. Ma se si tiene conto che vi sono terre

attorno a Fontamara dove chi semina un quintale di grano, talvolta non ne raccoglie che un quintale, si capisce come non sia raro che dalla condizione di piccolo proprietario, penosamente raggiunta, si ricada in quella del cafone.

(Io so bene che il nome cafone, nel linguaggio corrente del mio paese, sia della campagna che della città, è ora termine di offesa e dilleggio; ma io l'adopero in questo libro nella certezza che quando nel mio paese il dolore non sarà più vergogna, esso diventerà nome di rispetto, e forse anche di onore.)

I più fortunati tra i cafoni di Fontamara possiedono un asino, talvolta un mulo. Arrivati all'autunno, dopo aver pagato a stento i debiti dell'anno precedente, essi devono cercare in prestito quel poco di patate, di fagioli, di cipolle, di farina di granturco, che serve per non morire di fame durante l'inverno. La maggior parte di essi trascinano così la vita come una pesante catena di piccoli debiti per sfamarsi e di fatiche estenuanti per pagarli. Quando il raccolto è eccezionalmente buono e frutta guadagni imprevisi, questi servono regolarmente per le liti. Perché bisogna sapere che a Fontamara non vi sono due famiglie che non siano parenti; nei villaggi di montagna, in genere, tutti finiscono con l'essere parenti; tutte le famiglie, anche le più povere, hanno interessi da spartire tra di loro, e in mancanza di beni hanno da spartirsi la miseria; a Fontamara perciò non c'è famiglia che non abbia qualche lite pendente. La lite, si sa, sonnecchia negli anni magri, ma s'inasprisce di repente appena c'è qualche soldo da dare all'avvocato. E sono sempre le stesse liti, interminabili liti, che si tramandano di generazione in generazione in processi interminabili, in spese interminabili, in rancori sordi, inestinguibili, per stabilire a chi appartiene un cespuglio di spine. Il cespuglio brucia, ma si continua a litigare, con livore più acceso.

Non vi sono mai state vie di uscita. Mettere da parte, in quei tempi, venti soldi al mese, trenta soldi al mese, d'estate magari cento soldi al mese, questo poteva fare, di risparmiato, una trentina di lire in autunno. Esse se ne andavano subito: per gl'interessi di qualche cambiale, oppure

per l'avvocato, oppure per il prete, oppure per il farmacista. E si ricominciava da capo, nella primavera seguente. Venti soldi, trenta soldi, cento soldi al mese. Poi di nuovo da capo.

In pianura, questo si sa, molte cose cambiavano, almeno in apparenza; ma a Fontamara nulla mutava. I Fontamaresi assistevano alle trasformazioni della pianura come ad uno spettacolo che non li riguardasse. La terra da lavorare in montagna restava poca, arida, sassosa, il clima sfavorevole. Il prosciugamento del lago di Fucino, avvenuto circa ottanta anni fa, ha giovato ai comuni del piano, ma non a quelli della montagna, perché ha prodotto un notevole abbassamento della temperatura in tutta la Marsica, fino a rovinare le antiche colture. Gli antichi uliveti sono così andati interamente distrutti. I vigneti sono spesso infestati dalle malattie e l'uva non arriva più a completa maturazione: per non farla gelare dalle prime nevi, dev'essere raccolta in fretta alla fine di ottobre e dà un vino asprigno come la limonata. Se lo devono bere, per lo più, gli stessi che lo producono.

Questi danni sarebbero stati largamente compensati dallo sfruttamento delle fertillissime terre emerse dal prosciugamento del lago, se la conca del Fucino non fosse stata sottoposta ad un regime coloniale. Le grandi ricchezze che annualmente da essa si ricavano, impinguano un ceto ristretto di indigeni e per il resto emigrano verso la metropoli. Bisogna infatti sapere che, assieme a vaste estensioni di terre dell'Agro Romano e della Maremma, i quattordicimila ettari del Fucino sono proprietà di una famiglia di sedicenti principi Torlonia, calati a Roma ai primi del secolo scorso al seguito di un reggimento francese. Ma questa sarebbe una tutt'altra storia. E forse, dopo aver narrato il triste destino dei Fontamaresi, per consolare i lettori scriverò un'edificante vita dei Torlognes, come in origine essi si chiamavano. La lettura ne sarà certo più divertente. L'oscura vicenda dei Fontamaresi è una monotona via crucis di cafoni affamati di terra che per generazioni e generazioni sudano sangue dall'alba al tramonto per ingrandire un minuscolo sterile podere, e non ci riescono; ma

la sorte dei Torlognes è stata proprio il contrario. Nessuno dei Torlognes ha mai toccato la terra, neppure per svago, e di terra ne possiedono adesso estensioni sterminate, un pingue regno di molte decine di migliaia di ettari.

I Torlognes arrivarono a Roma in tempo di guerra e specularono sulla guerra, poi specularono sulla pace, quindi specularono sul monopolio del sale, poi specularono sui torbidi del '48, sulla guerra del '59, sui Borboni del regno di Napoli e sulla loro rovina; più tardi hanno speculato sui Savoia, sulla democrazia e sulla dittatura. Così, senza togliersi i guanti, hanno guadagnato miliardi. Dopo il '60 riuscì ad un Torlogne di impadronirsi a poco prezzo delle azioni di una società finanziaria napoletana-franco-spagnuola che aveva fatto perforare l'emissario per il prosciugamento del Fucino e che si trovava in difficoltà per la caduta del regno: secondo i diritti riconosciuti alla società dal re di Napoli, Torlogne avrebbe dovuto godere l'usufrutto delle terre prosciugate per la durata di novant'anni. Ma, in cambio dell'appoggio politico che egli offrì alla debole dinastia piemontese, Torlogne ricevette le terre in proprietà perpetua, fu insignito del titolo di duca e più tardi di quello di principe. La dinastia piemontese gli regalò insomma una cosa che non le apparteneva. I Fontamaresi assistevano a questo spettacolo svoltosi nella pianura e, benché nuovo, lo trovarono assai naturale, perché in armonia con gli antichi soprusi. Ma in montagna la vita continuò come prima.

Una volta almeno riusciva ai montanari di fuggire in America. Perfino alcuni Fontamaresi, prima della guerra, tentarono la sorte in Argentina e in Brasile. Ma quelli di essi che poterono mettere assieme, tra il corpetto e la camicia, dalla parte del cuore, alcuni biglietti di banca, e tornarono a Fontamara, in pochi anni perdettero sui terreni aridi e sterili della contrada nativa i pochi risparmi e ricaddero presto nell'antico letargo, conservando come un ricordo di paradiso perduto l'immagine della vita intravista oltremare.

